

Piero Fassino

## **Per una dialettica democratica di tipo europeo\***

Le Fondazioni ci hanno offerto una piattaforma credibile, convincente e da cui si può partire per cercare di realizzare le convergenze necessarie per mettere mano alle riforme istituzionali e costituzionali di cui il paese ha bisogno.

Poiché condivido l'impianto nel suo insieme, vorrei richiamare l'attenzione su tre aspetti.

C'è, intanto, una contraddizione con cui noi continuiamo a non misurarci fino in fondo ed è l'evidente e crescente divaricazione tra il tempo reale in cui vive la società e il tempo differito in cui agiscono le istituzioni politiche.

Tutte le nostre procedure pubbliche realizzano le loro decisioni in un arco temporale che è sempre più lungo del tempo reale. Questa contraddizione per lungo periodo non è stata un problema perché anche la società viveva nel tempo differito. Ma noi viviamo oggi nella società di internet, dei telefonini, dell'istante. I cittadini misurano quotidianamente la distanza tra la velocità del tempo in cui vivono e la minore velocità della decisione politica e ogni decisione che arrivi più lentamente di quanto i cittadini si aspettano, anche se corretta, appare meno giusta e meno legittimata.

Vi faccio un esempio significativo: in questi giorni noi abbiamo protestato per le modalità sbrigative e arroganti con cui la maggioranza di centrodestra ha impresso una ingiustificata accelerazione alla discussione in Parlamento dei provvedimenti in materia di giustizia. Ma l'argomento da noi usato – “Vogliamo più tempo per discutere” –

---

\* Intervento al Seminario *Una moderna democrazia europea. L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali - Tavola rotonda: "Le posizioni dei leader politici"*, promosso da ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianieuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta, tenuto a Roma il 14 luglio 2008. Il documento di base del Seminario, al quale l'intervento fa riferimento, si trova in Astrid Rassegna n. 75 del 14 luglio 2008.

all'opinione pubblica non comunica alcunché. Anzi, la “discussione” è parola che nel gergo e nella vulgata popolare è sinonimo di chiacchiericcio inconcludente e invocare “più tempo per discutere” non è un argomento che mobiliti più di tanto. Anzi, paradossalmente la richiesta di ulteriore tempo appare soltanto una richiesta dilatoria in una società che invece chiede alla politica di scegliere e decidere.

Ho posto questa questione perché la “variabile tempo” deve ispirare le nostre proposte su molti fronti istituzionali. Il bicameralismo perfetto va superato per accorciare drasticamente i tempi della formazione delle leggi. La revisione del Titolo V, a cui dopo sette anni è giusto fare il “tagliando”, va finalizzata al superamento delle troppe materie in cui ci sono competitori concorrenti e sovrapposte che si traducono in un allungamento della catena decisionale. Per le stesse ragioni dobbiamo riformare gli istituti di controllo, che nel loro agire spesso eludono totalmente il problema del tempo della decisione. Non solo, ma il nostro paese è affetto da iperlegificazione e diffusa è l'idea che ogni problema si risolva con una nuova legge. Un'idea sbagliata perché la legge è lo strumento normativo più rigido che ci sia: ci metti un sacco di tempo per farla e se poi la devi cambiare, hai bisogno di un'altra legge. Al contrario, vi è una grande quantità di materie che sono oggi gestibili attraverso strumenti amministrativi, regolamentari, più flessibili della legge. Ma questo habitus mentale non c'è. Prova ne sia che ciascuno parlamentare nella sua casella postale ogni giorno trova cinquanta nuovi disegni di legge proposti dai suoi colleghi. E se due persone parlano, in qualsiasi luogo di questo paese, di un problema entro cinque minuti uno dei due dice “Ci vorrebbe una legge”.

Si è fatta una Commissione bicamerale per la semplificazione legislativa: dovremo essere noi a batterci perché sia uno strumento efficace. Sono questioni nodali perché le riforme istituzionali e costituzionali sono percepite dai cittadini come utili in quanto capaci di dare efficienza e qualità al sistema. E una delle variabili con cui un cittadino giudica l'efficienza del sistema è il tempo in cui la decisione viene assunta e messa in pratica.

La seconda considerazione che vi propongo riguarda la legge elettorale: per lungo periodo noi abbiamo perseguito l'obiettivo di modificare il sistema politico attraverso il cambiamento del sistema istituzionale e costituzionale. La realtà è che per quella via non

ce l'abbiamo fatta. Il cambiamento del sistema politico c'è stato, ma è avvenuto non attraverso una via istituzionale, ma attraverso i comportamenti dei soggetti politici.

Oggi siamo di fronte a un sistema politico nuovo: nel precedente Parlamento c'erano 17 gruppi parlamentari composti da esponenti di 39 partiti. Nel Parlamento di oggi ci sono 6 gruppi parlamentari. Questo passaggio da 39-17 a 6 non è avvenuto per via istituzionale, ma attraverso un atto politico: la nascita del PD che, da un lato, ha unito delle forze e, per altro verso, ha sollecitato tutti gli altri soggetti politici a mettersi sulla stessa strada. Per cui Fini e Berlusconi che ancora un mese prima disegnavano prospettive tra loro alternative sono stati sollecitati a mettersi insieme; la Sinistra radicale è stata sollecitata unirsi. L'UDC ha ridefinito il suo posizionamento. Insomma il Partito Democratico è stato l'agente, l'innescò di un processo di riforma del sistema politico.

Il tema della legge elettorale deve muovere da questo grande cambiamento che ha consentito al nostro paese di approdare a una dialettica democratica di tipo europeo. Se guardiamo in Europa – quale che sia la geografia politica e quale che sia la legge elettorale – ci sono tre regole ormai praticate in tutti i paesi. Primo: quando si va a votare l'elettore è di fronte a una scelta progressista e una scelta conservatrice, il centrosinistra e il centrodestra. E' stato ed è così anche in Italia Secondo: in tutt'Europa, e una volta per tutte bisognerà prenderne atto, quelle due opzioni non sono rappresentate da due partiti, ma due coalizioni. E coalizioni erano e sono anche in Italia centrosinistra e centrodestra. Mancava in Italia però la terza caratteristica in vigore da tempo negli altri paesi: un numero ragionevole e contenuto di forze parlamentari e, soprattutto, il fatto che ciascuna delle due coalizioni avesse il suo punto di forza, di solidità e di leadership in una forza principale grande che con la sua ampiezza di consenso elettorale dava solidità al proprio campo pur avendo bisogno di alleati tra le forze intermedie. Con il passaggio da 39 a 6 noi abbiamo realizzato esattamente questa terza condizione anche nel nostro Paese e adesso serve una legge elettorale che: consolidi la semplificazione della rappresentanza; restituisca agli elettori la possibilità di eleggersi gli eletti; garantisca opzioni chiare nella proposizione agli elettori della forma di governo e dell'alleanza successiva al voto. Questo risultato si può ottenere con vari

sistemi elettorali. Con un sistema elettorale di tipo francese, maggioritario uninominale a doppio turno, su cui non mi pare però ci sia oggi il consenso politico sufficiente. Oppure attraverso un modello tedesco, su cui appare possibile realizzare una convergenza politica ampia. Quel che, invece, mi pare irrealistico è pensare che, dopo esser passati da 39 a 6, si possa passare da 6 a 2. Il problema è come si consolida l'attuale nuovo assetto parlamentare che – essendo plurale nei soggetti politici ma semplificato nella loro quantità – consente di proseguire sulla strada dell'alternanza e di una democrazia bipolare.

A questa ipotesi si è obiettato: “Sì ma così una forza intermedia può non scegliere i suoi futuri alleati prima del voto, ripristinando di nuovo la politica dei due forni e vanificando così il diritto di scelte degli elettori”. Il rischio c'è. Tuttavia vorrei sottoporre alla vostra riflessione due considerazioni. Le norme e le clausole sono importanti, ma noi viviamo in una società nella quale la mediatizzazione quotidiana della politica comporta a sua volta dei vincoli de facto nei comportamenti politici nei confronti degli elettori. Una forza intermedia può anche cercare di non scegliere le alleanze, prima del voto. E' uno schema che forse poteva valere in altri tempi, non oggi. Il leader politico che per settimane non dicesse agli elettori con chi intende governare offrirebbe un'immagine reticente e ambigua e si esporrebbe a pagare un prezzo politico.

Non solo, ma c'è un secondo vincolo che deriva dalla mediatizzazione: una forza intermedia può anche decidere di dire “vedo dopo”, ma in ogni caso non potrà decidere di allearsi con chi ha perso. Sarà vincolata in ogni caso al voto e non potrà scegliere chi ha vinto. Attenzione: nella mediatizzazione non c'è più nulla che possa essere considerato “riservato” o rinviabile a decisioni successive. La mediatizzazione impone in sé una trasparenza di comportamenti al di là delle clausole che si possono mettere in una legge.